

Incontro con Dino Risi sul set del nuovo film « Fantasma d'amore »

# «La commedia all'italiana? Ha trovato l'America in Francia»

«E' un genere più vivo che mai, anche se ha preso nuove strade» - «Perché faccio una storia triste»

**Nostrò servizio**  
**PAVIA** — Il Collegio Ghislerri è uno degli ambienti più austeri della Pavia universitaria. Tanto che anche il cinema lo ha rispettato: Dino Risi e la troupe del suo nuovo film *Fantasma d'amore* hanno invaso addirittura l'appartamento del rettore per girare alcuni interni di apertura (data il cattivo tempo, in esterni non si poteva lavorare), ma hanno steso la moquette per proteggere il prezioso pavimento di marmo.

«A dire il vero, siamo venuti apposta a Pavia in novembre, perché si tratta di un film triste, piovoso... però il tempo è andato tutto alla rovescia, ci serviva la nebbia e abbiamo dovuto farla finta, con le macchinette, ora invece c'è la pioggia vera che non va bene, ci bisogna tutti, dobbiamo aspettare che spiova e poi farcela da noi, con la doccia... insomma, meteorologicamente stiamo malissimo...».

E l'operatore Tonino De Colli come si trova a lavorare al Nord, con la luce diversa? «Bene, a parte le influenze che ti pigliano il resto, cambia l'uso dei filtri, ma la luce del Nord è molto più bella, più morbida».

«Come no — aggiunge Ri-

si — a Roma c'è il sole che spacca tutto, inoltre, come ti ripeto, mi serviva un'atmosfera del genere per la storia che è tratta dal romanzo omonimo di Mino Milani. E' una storia brumosa, un commercialista benestante dalla vita grigia che rivede, vecchia e imbruttita, una vecchia fiamma della sua gioventù, che credeva morta».

Non è un film comico, dunque. Senz'altro tutti ti chiederanno come mai... «Proprio così. E io rispondo che c'è una continuità, c'è un filone nero, serio, anche nei miei film comici».

E chi ricorda il tragico finale del Sorpasso, o la crudele ironia dei Mostri, non avrà difficoltà a credergli. A proposito di questi titoli: cosa ne pensi di questa benedetta commedia all'italiana che muore, rinasce, è snobbata dai critici e adorata dai pubblici di tutto il mondo? «E' un genere che ha scolorito, ha preso altre vie nei più anziani come me, Scialoja, Monicelli, e viene ripresa dai giovani che la mescolano ad altre influenze, come la commedia sofisticata americana di Mia moglie è una strega; tutto sta a vedere come i giovani riescono a riscaldare questa minestrina... ai critici piaci-



Marcello Mastroianni

cia anche migliorato. Però mi piace molto anche Mastroianni, lo definisco un Tognazzi col filtro, è il massimo della semplicità, della spontaneità. Giusto Marcello Mastroianni è il protagonista del presente film, insieme a Romy Schneider che ha già lasciato il set pavese, in previsione degli ultimi interni da girare a Cinecittà. Gli parliamo mentre i tecnici romani coprono il pavimento di rotaie, preparando una carrellata necessaria per il prossimo ciak... «E' un momento professionale buono perché la città delle donne sta andando bene in tutta l'Europa. Ed è positivo anche umanamente perché, di questi tempi, un uomo che fa un lavoro che gli piace deve considerarsi, non tanto felice che è una parola inusata, ma fortunato. E io ho un lavoro che adoro: il cinema ha una capacità di penetrazione unica, lavorando viene a conoscere cose che altrimenti non vedresti mai. Per fare un esempio scemo, io ho fatto un film in Inghilterra, il set era in una villa di Oxford e io avevo il camerata nella stanza dove era nato Churchill, e ho dormito nel suo letto... comici postumi, comici la gente; prendi Pavia, lo non c'era mai stato ed è un cittadino stupendo. E poi il cinema è un micro-

cosmo che copre tutti gli strati sociali, c'è il regista che è un poeta e ti fa discorsi spirituali e c'è l'operaio che ti tiene su con la battuta, è meraviglioso. Sul personaggio che ti devo dire? E' un uomo medievale. Poi resta la scena che stiamo girando, i dialoghi, che grigiore, che sfacelo? Incontra poi questo fantasma, che è l'amore perduto, forse la morte che lo chiama e che lo trascina in una sorta di dolcissima follia... nel finale c'è anche un po' di parapsicologia, ma bisogna vedere poi, adesso non saprei proprio che altro dirti...».

Del resto non è il caso di indagare oltre, di spendere parole su argomenti così impalpabili. E' più importante sapere che Mastroianni lavorerà nel prossimo film di Elio Petri ed è sempre in contatto con l'amico Federico Fellini, chissà... Pausa per il pranzo. Risi non mangia, resta solo sul set vuoto, forse a pensare le prossime inquadrature. Ci dice, indicando la tavola imbandita necessaria alla successiva sequenza: «Mi spiace di non poterti offrire nulla, ma è tutta roba di scena». Ci mancherà. Fuori, nella Pavia battuta dalla pioggia. Un panino lo troveremo di sicuro.

**Alberto Crespi**

## CINEMAPRIME

## Il film di Bertrand Tavernier

**LA MORTE IN DIRETTA**  
 — Regia: Bertrand Tavernier. Dal romanzo di David Compton «L'orologio della morte». Sceneggiatura: David Rayfield, Bertrand Tavernier. Interpreti: Romy Schneider, Harvey Keitel, Maz Von Sydow, Harry Dean Stanton, Thérèse Liotard. Franco-tedesco. Dramma avveniristico. '79.



llizzazione sociale: Katherine Mortenhoe (Romy Schneider) è indotta a credere di dover morire di lì a poco e, senza alcuno scrupolo, le si propone di un cadere, in cambio di un forte compenso, di filmare giorno per giorno la sua agonia con lo scopo di ritrasmetterla dal video.

Lei, prima si ribella, poi per nausea e per sfida verso tanta desolazione accetta l'incredibile baratto, ma in seguito si ricrede ancora e fugge attraverso i luoghi disastri della città (una folla e semidivisa Glasgow). Tutto però era stato previsto: un uomo, cui era stata piantata nel cervello una telecamera, l'avvicina e conquista la sua amicizia estorcendole in tal modo le immagini quotidiane del suo viaggio verso la morte. Insieme i due giungono nella tranquilla dimora campestre del primo marito della donna e, in questo frattempo, si dissolvono però anche i giochi mostruosi di cui entrambi sono vittime: lei non sta morendo ma è in procinto di essere uccisa lentamente proprio da coloro che vogliono fare spettacolo della sua morte; lui, in un barlume di coscienza, rifiuta il ruolo di «robot spia» e, disinnescando il meccanismo che ha in corpo, provoca la propria cecità.

Quando ormai l'infernale macchina sembra inceppata, Katherine decide tuttavia di darsi la morte per smascherare l'infame congiura ordita nei suoi confronti.

Filtrato con un linguaggio cinematografico di rara intensità e mosso da un ritmo perfettamente rispondente alla sublimazione dell'attualissimo apologeto morale che esso prospetta, il film *La morte in diretta* è, prima ancora che una proiezione fantascientifica (cui peraltro non indolge con alcun trucco volgare), una folgorante premiazione metaforica di un'apocalisse che forse è già cominciata. E se in questa rappresentazione fitta di suggestioni e di stimoli civilissimi, Romy Schneider, come dicevamo, si muove con impareggiabile senso tragico, al suo confronto non sono certamente da meno Harvey Keitel (un allucinato uomo-robot) e Maz Von Sydow (il primo marito della donna, ricco di una irriducibile umanità e di una cognizione del dolore che lo rende ancora degno della vita).

**Sauro Borelli**

# Spiando la morte come in un cinico «spettacolo»

Un'opera inquietante sul potere del mass-media - Molto bravi gli attori



responsabile, lo «spettacolo» più attraente è costituito dal morboso fascino della morte. Grande e terribile Moloch di questo mondo sull'orlo della catastrofe è il mezzo televisivo che, come già nel celebre film americano *Quinto potere*, non solo registra e spettacolarizza impietosamente anche i fatti più sconosciuti, ma addirittura li determina e li strumentalizza fino alle conseguenze estreme.

L'esistenza divina così

cielo solo i film notosi... i francesi che sono così notosi di per sé amano i nostri film forse perché vi trovano qualche spontaneità che loro non hanno; gli americani, poi, ne sono influenzati, è noto che Easy rider è ispirato al Sorpasso e ora Newman e Nicholson si stanno disputando i diritti per fare una versione di Profumo di donna».

E dopo *Fantasma d'amore* che farà? «Un film dal Deserto della Libia, con Gasman e Possetta».

Gasman è sempre il tuo attore preferito? «E' molto bravo, trovo che

Stasera a Milano e domani a Roma l'ormai celebre gruppo americano

# Questi B 52 portano un carico d'allegria

Prima di diventare una rinomata banda di rock'n'roll, possiamo immaginare che i B 52 fossero cinque ragazzi annoiati, con le scarse prospettive che una città del Sud degli USA offriva loro. Athens, Georgia è piena inquinata di Altron, patria del Devo, ma il compenso molto più sonoro. Come stiano andati realmente le cose, comunque, poco importa. Loro affermano di aver cominciato a suonare a casa d'amici, dopo un drink ad un ristorante cinese, quattro anni fa.

I B 52 devono il loro nome ad una siglatura in boga negli anni Sessanta, un'acconciatura alta e tonata come quella sfoggiata dalle due donne del gruppo, Kate Pierson (organo, tastiere, voce) e Cindy Wilson (seconda chitarra e voce). Quest'ultima è sorella di Ricky, il chitarrista. Completano lo staff: Keith Strickland, il batterista, e Fred Schneider, cantante oltreché suonatore di waltz talkie e di pianoforte giocattolo.

A parte il nome e le pettinature le loro stesse canzoni di rifiuto spesso e volentieri agli anni Sessanta, non quelli dei sit-in e della «protesta giovanile», beninteso, ma quelli ante '68, ante Berkeley. Insomma i primi anni Sessanta, con i campus universitari ancora discretamente funzionanti, salvo gli inconvenienti giuridici mirabilmente descritti da un film come *Animal House*. Nel repertorio del gruppo figura persino Downtown, vecchio successo di Petula Clark.

La stessa forma vocale dei B 52 si richiama, almeno formalmente, a quella dei gruppi femminili del tempo, come le Shangri-las, le Crystals, le Ronettes. Ma attenzione: i «bombarieri» di Athens non sono un gruppo di rock'n'roll, nel senso almeno fornito dai vari Costello, Robert Gordon o anche dagli ultimi Ramones, sotto la direzione di una vecchia volpe come Phil Spector.

La musica dei B 52, infatti, manca d'ottimismo, inteso come assoli

piompani e sovraccati di chitarra; non solo ma la qualità del divertimento associa freddezza, distacco a tutti gli ingredienti new wave di un rock ruggelato, pessimista. Fred, Cindy e Kate si attendono ad un rapporto poco costoso anche nel declinare testi a base di ragazze in bikini, kryptonite su Andromeda, cuori che esplodono come il Krakaton ed altre piacevolezze della stessa pasta, di cui le loro canzoni sono seppie (e di cui sarebbe fuori luogo cercare significati «tra le righe»). E il bello sta, appunto, nella falsa spensieratezza delle parole, «boccacelle» da un rock disonante, simbolo di un'assenza di comunicazione ma abbastanza ballabile da essere venduto.

Su questo punto i B 52 hanno idee precise: «Stiamo cercando di essere un gruppo da ballo, senza essere un gruppo di disonante». Ben detto. Per questo forse l'ideale sarebbe ascoltare i B 52 come moda prescritta, molleggiando in assoluto

abbandono su un pato di pattini a rotelle, attraverso le cuffie auricolari di un piccolo, immanicabile Sony da tasca. La caratteristica dei B 52 è infatti la totale e perfetta futilità, come obbiettivo artistico consapevole, ossia il piacere di venire consumati come moda.

Il loro primo lo si chiamava Play Loud, gioco indico, seguito da un secondo, somigliantissimo Wild Planet. «Stare più futuri, riviste più a lungo», è quanto prescrivono, oggi, molti manuali di sopravvivenza al capitalismo. Le forme dell'allegria diventano più interessanti dello stesso «contenuto giocoso». L'ultimo divertimento consiste nell'impossibilità di dicitarsi?

La tournée europea dei B 52 comprende due sole date italiane, quella di stasera al Palatino di Milano e quella di domani al Palasport di Roma (l'intero incasso sarà devoluto ai terremotati del Mezzogiorno).

**Fabio Malagnini**

**ARAMIS**  
 sfida e vince!...

**ARAMIS**  
 la camicia che sfida ogni giorno